

La vera storia di Stefania Albertani, condannata per aver ucciso la sorella, arriva a Venezia

LINK: <https://www.elle.com/it/showbiz/cinema/a65673019/la-vera-storia-di-stefania-albertani-film-elisa/>



La vera storia di Stefania Albertani, condannata per aver ucciso la sorella, arriva a Venezia Carlotta Sisti Nel 2014 fu Franca Leosini a portare questo caso nel suo programma di Rai 1 Storie Maledette. Ogni puntata era il racconto di una vicenda umana e sociale (d'altronde come dice Leosini: «La cronaca nera è il grande romanzo della vita»), che avviene sempre all'interno del carcere dove sta scontando la pena la persona intervistata. La bravura di Leosini è quella di riuscire, nel 99% dei casi, a far parlare le persone molto più di quanto esse stesse avrebbero messo in conto di fare, e della vicenda di cui stiamo per parlare, quella di Stefania Albertani condannata a vent'anni per l'omicidio della sorella e il tentato omicidio dei genitori, la giornalista disse di essere rimasta colpita in modo particolare "poiché in aula non spiaccicò parola. A me spiegò tutto: perché aveva ucciso, come e in che

modo aveva ordito la sua macchinazione. Fu lei a cercarmi". Una vicenda umana e giudiziaria, quella di Albertani, che non aveva precedenti in Italia e che era già allora destinata a fare storia, per un duplice motivo: perché era la prima volta che nel nostro paese in un Processo sono entrate, e con peso determinante per la definizione della pena, le neuroscienze, vale a dire, quelle tecniche di accertamento che consentono di studiare aree del cervello che regolano funzioni specifiche del comportamento (nel caso in questione, aree del cervello preposte a istinti aggressivi e criminosi), e perché era la prima volta che chi si è reso protagonista di una "maledetta storia", rivelava in una trasmissione televisiva quello che nel corso del Processo aveva taciuto, dichiarando di non ricordare e di non sapere nulla dei delitti commessi, la loro modalità, il movente alla radice di tutto. La vera

storia di Stefania Albertani Ventisei anni all'epoca dei fatti (siamo nel 2009), geometra, figlia di imprenditori del comasco, Stefania Albertani, ragazza di straordinaria intelligenza, è sinistramente abitata da una doppia identità. Un alter ego in incognito che la possiede, la domina, a sua insaputa determina e guida le sue azioni. Anche le più feroci, anche le più scellerate. Condannata a 20 anni di reclusione più tre di Ospedale Psichiatrico Giudiziario, Stefania Albertani ha rivelato a Franca Leosini come e perché ha ucciso la sorella e ne ha incendiato il corpo e come e perché ha tentato di uccidere i genitori dando fuoco alla loro macchina. Il fuoco ricorre come una maledizione in questa vicenda e nel racconto sconvolgente e drammatico che è diventato anche un saggio, dal titolo Io volevo ucciderla - Per una criminologia dell'incontro, di Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali (**Raffaello Cortina**

editore). Albertani è stata giudicata capace di intendere e volere, ma poi una perizia neuroscientifica le ha diagnosticato una disfunzione al lobo frontale e quindi una seminfermità di mente. I due criminologi la incontrano la prima volta a dodici anni dall'omicidio. Non hanno intenzioni redentive, ma scientifiche. Ed è questo 'distacco' - che non esclude, anzi permette, l'interesse umano per la persona che hai di fronte - e la pazienza che lo accompagna, la condizione che permette il percorso per cui Stefania, passando dalla negazione iniziale alla memoria consapevole del gesto che ha compiuto, ritrova sé stessa. I due intervistatori le fanno raccontare con meticolosità il fatto. Non deducono, non affrettano conclusioni, non anticipano spiegazioni, continuano a domandare, si astengono da giudizi tanto apparentemente plausibili quanto affrettati, evitando quella sommarietà che di fronte a questioni gravi è un vero e proprio delitto. Citano anche il Talmud là dove insegna che se noi abbiamo una bocca e due orecchie è in ragione del fatto che dobbiamo ascoltare il doppio di quanto parliamo. Ascoltano e non fanno mai coincidere Stefania né con la perizia che in parte la giustifica né con l'idea che loro possono

essersene fatta. È lei che, all'inizio di un colloquio, esordisce con la frase che dà il titolo al libro: 'Io volevo ucciderla', 'ho dovuto ammettere a me stessa che, in realtà, io volevo farlo'. Ecco, da questo materiale complesso e dagli abissi profondissimi, nasce il film Elisa, in concorso alla 82esima edizione della Mostra del cinema di Venezia, per la regia di Leonardo di Costanzo e con protagonista Barbara Ronchi nei panni di Albertani. Roschdy Zem è il criminologo che applica la metodologia dell'incontro, in cui prende forma la 'cosmologia' violenta dell'autrice del crimine. Un ascolto che scava sino alle radici del delitto di questa donna che, nel saggio, arriva a dire: «Io non sono una perizia o una sentenza che cammina». Quelle pagine e il film che dalle stesse prende corpo sono, oggi, materia incendiaria. Perché fanno i conti con un contesto politico-sociale in cui la ricerca di risposte meno afflittive nel controllo del crimine produce ancora resistenze in un sistema penale a lenta evoluzione. Dalla logica 'retributiva' - che trova i propri ascendenti nella legge del taglione - a quella general-preventiva fondata sulla pena come deterrente. Fino a quella rieducativa (anche

costituzionalmente garantita) che mira al reinserimento sociale del condannato. Ma che non ha impedito, oggi, rigurgiti di istanze sommarie (il 'buttare via la chiave') che fanno apparire la giustizia riparativa (fondata su strumenti alternativi che promuovono la riparazione del danno cagionato e, soprattutto, la riconciliazione tra colpevole e vittima) una rivoluzione e, insieme, una chimera. Anche Elisa, allora, sembra p o r s i , cinematograficamente, in una prospettiva molto diversa da quella tradizionale, ovvero di un cinema che, spesso, ha trasformato la giustizia in vendetta. Che risponde, certamente, a logiche spettacolari, ma gioca, più o meno consapevolmente, anche con l'ambiguità di un sentire comune che percepisce la giustizia come un sistema lontano, inefficace e, quindi, da riequilibrare 'privatamente'. "Partecipare in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia con Elisa - ha dichiarato il regista Di Costanzo, David di Donatello nel 2012 per il miglior regista esordiente con il suo L'intervallo - è per me un onore e una responsabilità. Questo film nasce da una riflessione iniziata con Ariaferma e proseguita in direzione più

intima e spiazzante: raccontare non il crimine in sé, ma il percorso interiore di chi lo ha compiuto. In Elisa ho cercato di restituire la complessità di una figura capace di dolore, freddezza, manipolazione e in fondo anche di una umanissima richiesta di ascolto. Mi auguro che il film sappia porre domande, più che offrire risposte, e che possa generare nel pubblico quello stesso spaesamento etico e affettivo che ha guidato il mio sguardo durante la scrittura e la regia. Ringrazio la Mostra per aver accolto questo lavoro così delicato e per avergli dato l'opportunità di essere condiviso in uno spazio così autorevole'.